

In tanti avevano implorato il partito di allontanarsi dalle “guerre culturali” e di occuparsi dei lavoratori americani, anche i bianchi, di riconquistarli sul terreno delle loro sofferenze, salari, disoccupazione, perdita di status, paura per il futuro, carovita

di **GIANCARLO BOSETTI**

È stato un fatto minore, ma pungente per i Democratici dell'ala sinistra: la sconfitta di Francesca Hong nelle primarie del Wisconsin. La giovane deputata dei Democratic Socialists of America, anche se favorita nei sondaggi, ha perso contro il moderato David Crowley. È una woke e dopo l'omicidio di George Floyd a Minneapolis nel maggio del 2020, ha condiviso l'idea di defenestrare la polizia, e di sopprimerla. Una delle bandiere più estreme e indigeribili del woke. Ma scrutinando il suo passato gli avversari hanno trovato che aveva sostenuto anche l'abolizione del Thanksgiving, proposta che suonerebbe un po' come da noi (malissimo) l'abolizione del Natale. Caricatura ideale per gli avversari. Questo piccolo woke le è costato la corsa alla carica di governatore. Ed è anche la goccia che ha fatto traboccare il vaso spingendo la leader politica nazionale Alexandria Ocasio-Cortez, anche lei Dsa, a dichiarare in tv la fine di una stagione, almeno quella del Woke 1.0, perché «era una follia».

Quanto al Woke 2.0, i piani non sono ben chiari, anche perché non è un partito con una leadership e una segreteria, cui si possa telefonare. Sembra comunque l'inizio di un riflusso della marea.

La mossa di AOC era lungamente attesa, già prima della seconda elezione di Trump, quando in tanti avevano implorato i Dem di allontanarsi dalle “guerre culturali” e di occuparsi dei lavoratori americani, anche i bianchi (che sono ancora la maggioranza, sì, larga), di riconquistarli sul terreno delle loro sofferenze, salari, disoccupazione, perdita di status, paura per il futuro, carovita. Il sindaco di New York Zohran Mamdani ha vinto, su posizioni radicali come AOC, ma spostando il focus così. È già dall'inizio di questo decennio che la stessa parola, woke, è diventata un insulto nei confronti di tutta la politica liberal e che, come tale, in mano alla destra ha avuto una diffusione e un successo molto maggiore delle buone intenzioni della fase ascendente: black lives matter, teoria critica della razza, diversità-equità-inclusione, affirmative action, quote di rappresentanza delle minoranze svantaggiate nelle istituzioni, diritti gender, decolonizzazione e memoria storica, diritti indigeni, intersezionalità, ovvero la somma di status di minoranze diverse in un individuo, giustizia ambientale, linguaggio inclusivo e altro ancora. Un elenco che impressiona per la quantità di politica e di questioni cruciali che contiene. Già, enormi problemi, sostanziosi, carichi di realtà e verità che nessuno può permettersi decentemente di disprezzare, gettati in un calderone che è diventato non un catalogo ma un insulto spazza-tutto. Alzi la mano

I PROTAGONISTI

Alexandria Ocasio-Cortez

La deputata di sinistra Ocasio-Cortez ha dichiarato in una intervista alla ABC che è arrivata la fine di una stagione, quella del Woke 1.0, perché “era una follia”

Yascha Mounk

Tra i maggiori studiosi della crisi della democrazia liberale e dell'ascesa del populismo, Mounk ha definito l'ideologia woke una “trappola identitaria”

Francesca Hong

La deputata dei Democratic Socialists of America, dichiaratamente woke, ha perso contro il moderato David Crowley alle primarie del Wisconsin

Daron Acemoglu

Il Premio Nobel per l'Economia 2024, turco statunitense, sostiene che focalizzarsi sulle “guerre culturali” ha distratto l'attenzione dai problemi della classe lavoratrice

Susan Neiman

Filosofo statunitense allieva di John Rawls, ha scritto il pamphlet *La sinistra non è woke* (Utet) che lei stessa nel sottotitolo definisce un anti-manifesto



Perché la sinistra adesso dice “Basta woke”

La condanna di Ocasio-Cortez è solo l'ultimo passo di una revisione politica nell'area dem americana. Il dibattito ora è su come ridurre gli eccessi ideologici senza tradire la questione identitaria dei diritti

chi vuole cancellare dalla vita politica l'impegno contro il razzismo, o chi vuole cancellare la libertà sessuale o la diversità di genere nei partiti, nei parlamenti, nelle aziende, o chi vuole tornare libero di definire «minorati» e «mongoloidi» i disabili, o «scimmie» e «Bingo Bongo» i neri. Sì, certo, qualcuno la alza la mano, ma si prende il posto che gli toc-

ca: incivile, reazionario, minoritario, di estrema destra. Eppure qui la dannazione della minoranza estrema se l'è presa la wokeness che nei libri di storia entrerà non per meriti propri, ma per avere portato al suo estremo compimento una forma di liberalismo identitario, individualista e insieme tribale, tale da rappresentare il carburante perfetto per il popu-

lismo della destra americana, al quale ha aperto praterie. Perché questo è accaduto? Perché «forse abbiamo esagerato», come ora dicono voci pentite. E come è stato possibile? Qui la spiegazione è più difficile: l'esagerazione era contenuta già nella segmentazione identitaria di tutta l'ispirazione woke, che ha coltivato la protezione dei deboli pezzo per pezzo,



tribù per tribù, producendo quella che è stata definita una «sintesi identitaria» della politica e della cultura, fatta la quale non trovi più sulla scena i cittadini nel loro insieme di liberi e uguali, ma tante fettine da sommare. E nemmeno trovi più il disegno universalistico di un cammino comune verso i diritti umani e verso la rimozione degli impedimenti al libero sviluppo di ciascuno, e nemmeno la consapevolezza che lungo questo cammino progressi sono stati compiuti, sulla traccia dei quali proseguire.

La stagione che ha preceduto il woke negli anni Novanta e ha preparato il terreno alla distorsione segmentata di una politica li-

L'esagerazione era contenuta già nella segmentazione che ha coltivato la protezione dei deboli pezzo per pezzo, tribù per tribù

berale è stata quella della *Political Correctness* che anch'essa è rapidamente diventata, per le sue attitudini di "polizia del linguaggio" con ambizioni censorie, il rovescio di quel che voleva essere: anche in questo caso un'offesa e una parola in codice, per aggregare gli avversari. Anche il politicamente corretto aveva il suo terreno di cultura nelle

università. Come dicono i più feroci critici da sinistra, entrambi non sono movimenti dal basso, ma espressione di un ceto elitario, dei «capitalisti simbolici», che pur avendo un sincero impegno egualitario in sostanza perpetuano il loro capitale culturale. Ma il tema non è per niente solo accademico dal momento che il disastro che ha portato al trionfo dei Maga ha invaso tutto il campo da gioco. L'attacco populista all'élite accademica e ai suoi privilegi aveva già alimentato Trump nel 2016 e l'ha aiutato nella riconferma seguita dalla campagna per definanziare le maggiori università e tutto quello che promuove la diversità, l'equità, l'inclusione e ogni forma di aiuto agli studenti neri e ispanici e via seguendo l'indice, alla rovescia, del woke (intanto la Corte Suprema ha cancellato l'affirmative action).

La cultura liberal del mondo accademico ha visto in realtà molti noti intellettuali impegnati per mettere un freno a quella che ora sappiamo "follia" del woke (copyright AOC). Ci hanno provato Daron Acemoglu (via dalle guerre culturali), Mark Lilla e Yascha Mounk (stop al liberalismo identitario), Susan Neiman (la sinistra non è woke), Musa al-Gharbi (mai woke). La sinistra dei Dem sembra accogliere finalmente la lezione, porta adesso con disinvoltura l'etichetta "socialista", finora un tabù, spaventando i moderati, ma si sta liberando del piombo woke.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'animazione è il mio tempio

Anticipiamo un estratto della raccolta di saggi del grande maestro giapponese

di HAYAO MIYAZAKI

In realtà, il mio lavoro nell'animazione oscilla continuamente tra due pensieri opposti. Da una parte, oggi in televisione vanno in onda circa quaranta programmi di animazione a settimana: ci serve davvero tutta questa animazione nella vita dei bambini? Dall'altra, chi crea prova un impulso quasi istintivo: il desiderio di realizzare qualcosa di bello, qualcosa di significativo. Mi muovo tra queste due posizioni. Quando il lavoro scarseggia, mi chiedo se ci sia davvero bisogno di tutta questa animazione. Ma quando finalmente arriva sulla mia scrivania, mi illumino e penso: «Facciamolo, rendiamolo interessante». Se dovessi descrivere il panorama attuale, direi che emittenti televisive, agenzie pubblicitarie, editori, produttori di giocattoli, animatori, fumettisti, perfino chi lavora nel cinema – tutti sono ormai parte dello stesso sistema integrato dell'intrattenimento. Questo significa che, quando parte una nuova serie di manga su una rivista, l'editor contatta le case di produzione e le emittenti proponendo: «Stiamo lanciando questo titolo, volete comprarne i diritti?».

Ci sono persino aziende di giocattoli che arrivano a investire il sessanta per cento del proprio budget pubblicitario in una sola compagnia di animazione. È come trasformare direttamente il prodotto in un cartone animato, con l'unico scopo di vendere. Il mondo dell'animazione per l'infanzia viene apertamente mercificato dagli adulti. Eppure, come se nulla fosse, l'industria continua a sfruttare parole come viaggio, partenza, amore... Se non ci si adatta a questo sistema, per quanto sia forte la passione o nobile l'ideale, non si va da nessuna parte. È questo il contesto in cui ci muoviamo ogni giorno. Però, nonostante tutto, non riesco a smettere di riflettere sul ruolo culturale dell'animazione. Credo che questa mia ostinazione affondi le radici nei ricordi d'infanzia, nel rapporto speciale che avevo da bambino con i film animati. All'epoca, guardare un cartone era una gioia rara. Forse proprio perché era un'occasione speciale. Oggi possiamo vederne quanti ne vogliamo, fino a esserne saturi. Ma anche un capolavoro, se consumato in eccesso, perde valore. È come ascoltare musica a tutto volume, dal mattino alla sera: alla fine, anche le orecchie cominciano a far male.

C'è un vecchio detto: «Chi vuole visitare il tempio di Hōryūji dovrebbe scendere dal treno molto prima e camminare lungo la strada di campagna». A piedi, passo dopo passo, prima appare il tetto della pagoda a cinque piani, poi tutto il complesso. Solo così si assapora davvero l'arrivo. Più faticoso è il cammino, più profonda è l'emozione. Oggi, nella nostra cultura, sembra che nessuno abbia più voglia di «andare a Hōryūji con le

proprie gambe». E mi torna in mente anche un altro aneddoto del passato. Si racconta che, mentre l'impero romano cadeva, i cittadini chiedessero solo panem et circenses. Oggi, in Giappone, il pane non manca, ma di circhi – di quelli veri, che emozionano e stupiscono – se ne vedono pochi. In mezzo a questo diluvio di animazione, creare opere che mantengano una coscienza etica è un'impresa quasi impossibile. È come far cadere gocce d'acqua limpida in una piena fangosa. Ma se cediamo, e anche noi iniziamo a produrre opere travolte dalla corrente, allora la tristezza è senza fine. Ho scel-

DOMANI IN EDICOLA CON REPUBBLICA

E "il Venerdì" gli dedica la copertina



Cosa passa per la testa a Lupin III? E a Totoro? Per capirlo bisogna entrare nella mente del loro creatore, Hayao Miyazaki. Per la storia di copertina del *Venerdì*, in edicola domani con *Repubblica*, Tiziana Lo Porto ha letto in anteprima l'autobiografia illustrata, *Punto di partenza 1979-1996* (La nave di Teseo), in cui il genio dell'animazione giapponese si svela. La copertina si completa con un'intervista di Luca Raffaelli a Marco Pagot, che Miyazaki ha omaggiato chiamando con il suo nome il protagonista di *Porco Rosso*.



to l'animazione come mestiere, e penso che valga la pena dedicarci tutta la vita – è un'esagerazione, certo – eppure vorrei provare a darle un senso. È questo che, ancora oggi, continuo a cercare.

Tratto da *Punto di partenza di Hayao Miyazaki* (tr. Rosamaria Pavan, *La nave di Teseo*, pagg. 672, euro 27)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un frame del film *La città incantata* di Hayao Miyazaki (2001) prodotto dallo Studio Ghibli